

Arriva la superstrada a Vitorchiano

Fabio Tornatore

Vitorchiano nel Passato

Il sole brillava sui lanternoni mentre i ragazzini, in tuniche gialle troppo ampie, barcollavano nel tenere su il peso di quelle aste dorate; le campane suonarono le quindici, annunciando che si doveva partire in processione per il santuario di San Michele. "Fate passare i Cristi!" Si sgolò Gaetano, presidente della confraternita e, facendosi largo tra le divise blu della banda e l'odore di naftalina dei vestiti domenicali dei paesani, si mise in testa alla fila delle tre alte croci vestite di fiori rosa, gialli e lilla. I Cristi erano issati sui panciotti gonfi di altrettante persone dalla testa lucida e i visi paonazzi per la vernaccia e per il peso, con brache rinforzate e una grossa sacca di cuoio sul davanti, dove le croci erano conficcate. Il curato, di cattivo umore perché quella mattina si era dovuto stirare da sé l'abito talare delle cerimonie solenni, la perpetua era infatti una delle festarole, con una spallata scansò Gaetano mettendosi a capo del corteo e, senza attendere l'allineamento delle fila, intonò il canto di inizio: "Evviva Maria, evviv.." lo interruppe un frastuono di metallo e schiamazzi. I ragazzini, coi lanternoni e gli stendardi in spalla, si azzuffavano per chi dovesse stare davanti e il capo dei bricconi era sempre quel discolo di Amanzietto. Lo sceriffo, in grande uniforme e con la stella dorata luccicante, presi i monelli per la tunica diede loro una scrollata e ora la processione poteva ripartire.

Amanzietto quella mattina si era svegliato coi primi raggi del sole, e non aveva quasi chiuso occhio durante la notte, con quella curiosità vorace dei fanciulli quando aspettano il gran giorno. Era infatti arrivata la data fatidica del suo ingresso nella confraternita di San Michele. Niente lanternone come ai ragazzi più grandi, ma per lui un piccolo stendardo colorato, ed era felice come una Pasqua, tanto che a forza di girarsi a destra e a manca, nel corteo, col petto gonfio come un pavone andava sempre a sbattere contro quelli davanti. Il corteo allora ripartì con la solita litania. "Evviva Maria, evviv..." Il curato si voltò ma dietro non trovò nessuno. Dopo pochi passi il corteo si scioglieva: un brusio pervase la folla, il formicaio di divise blu e mantelline gialle si agitava con un vociare da mercato. Il fischio dello sceriffo interruppe la confusione. "Cosa succede?"

Gaetano avanzò intimidito: "è appena arrivata la notizia, costruiranno la superstrada".

Secondi di silenzio, poi la folla proruppe in un urrà; il curato, occhi al cielo, si fece il segno della croce e un sorrisetto gli rasserenò l'umore nero; "evviva, evviva, arriva la superstrada!" gridava Amanzietto agitando lo stendardo come una bandiera, "potrò arrivare al lavoro in dieci minuti" diceva uno, "finalmente le pizze da asporto arriveranno ancora calde dalla città" gridava un altro.

Il vecchio saggio guardandoli di sottocchi scuoteva la testa, mentre il sindaco, col tricolore

e l'antenna di un voluminoso telefono cellulare ostentata dal taschino, alzate le braccia come fosse un pinguino, richiamò il silenzio.

"Carissimi concittadini, perché permettere questo scempio nel nostro bel paese? Non siete contenti della vostra tranquillità? Delle vostre tradizioni? Che bisogno ha Vitorchiano di una superstrada!"

La gente rimase perplessa. Allora qualcuno cominciò a biasimare l'idea. "Mi hanno detto che con la superstrada potranno arrivare i ladri da fuori, non ci bastano i nostri?" disse uno "lo smog inquinerà le campagne" disse un altro.

Il curato allora si fece avanti con in pugno l'asta sormontata dalla croce dorata come se stesse partendo per le crociate e si piazzò davanti al nastro tricolore del sindaco che, con un profondo sospiro, infilò le mani nel panciotto. Si guardavano in cagnesco senza dire una parola; lo sceriffo si avvicinò. "Su via, non è il caso di litigare il giorno di San Michele" disse imbarazzato piazzandosi nel mezzo. Amanzietto guardava incuriosito da sotto lo stendardo. "La superstrada porterà un vento di novità nel paese!" grido infuriato il curato, "la superstrada porterà rogne per tutti!" ribatté il sindaco. Lo sceriffo, sempre in mezzo ai due rosso di vergogna, guardava ora l'uno ora l'altro. Amanzietto se la rideva sotto i baffi. "I vitorchianesi saranno liberi di andare e venire dalla città e potranno trovare lavoro fuori!" riprese il consacrato, "sì ma anche dagli altri paesi potranno venire a prenderci il lavoro, e le nostre donne, e la nostra tranquillità!" Allora il vecchio saggio si avvicinò, sempre scuotendo la testa, "nessuno di voi era qui quando arrivò la ferrovia, io sì" disse puntando il suo nodoso bastone tremante su entrambi "altro che lavoro, altro che novità, la gente sarà finalmente libera di non scegliere e il vostro potere sarà spazzato via!" e girandosi affannosamente se ne andò senza dire altro. Tutti rimasero a bocca aperta ma il più stupito era Amanzietto che si chiedeva cosa volesse dire essere libero di non scegliere. Il sindaco e il curato arrossirono e, cercando di far finta di niente. Ricomposero il corteo per ripartire, uno affianco all'altro e, dopo aver attraversato la grande vallata, la processione arrivò finalmente al santuario di S.Michele.

L'antico santuario, poggiato su una rupe, guardava dritte in faccia le mura di Vitorchiano a strapiombo sulla valle, quasi a tenerle d'occhio perché non venissero giù, ma difficilmente avrebbe potuto vegliare sulla superstrada, dall'altra parte del paese. Amanzietto, ebbro della gioiosa fatica, ancora con il suo stendardo issato, si avvicinò a Gaetano, che ammirava la valle da lassù. "Gaetà, che vuol dire non scegliere?" chiese. Gaetano lo fissò, indeciso sulla risposta, poi, posandogli una mano sui capelli arruffati, lo

spedì a posare lo stendardo che erano pronti per la messa.

L'indomani il sindaco, sempre col suo panciotto panzuto e il tricolore, partì in corteo, megafono in pugno, verso le ruspe arrivate all'alba in quel di Conventino, seguito da un fiume di paesani, e tra questi c'era anche Gaetano. Amanzietto lo vide e gli corse affianco e, preso per mano, lo accompagnò salterellando fino alle transenne del cantiere. "Carissimi concittadini" disse il sindaco "blocchiamo le ruspe, proteggiamo il nostro paese dall'invasione delle macchine e dei turisti" arringava la folla tra applausi e grida "lasciamo giocare i ragazzi per le strade, senza auto, senza sconosciuti". Amanzietto ascoltava, pensando che in fondo il sindaco non avesse tutti i torti: gli piaceva giocare a pallone per strada, a nascondino tra i vicoli. Decise quindi che aveva ragione: la superstrada non si doveva fare.

Sciolto il corteo che era quasi pranzo, Amanzietto e Gaetano andarono verso le rispettive case ma, dalla chiesa di S.Amanzio, arrivavano le urla del curato e, facendo capolino durante la messa sempre affollata di fedeli lo videro sbraitare dal pulpito: "questa superstrada è un dono di Dio! Pensate a quante novità, quanti turisti, coi loro soldi. I vostri figli potranno andare a scuola in città, e magari all'università" il sacro fuoco pareva l'avesse posseduto e, rosso in volto, continuava "il vento della modernità arriverà a Vitorchiano, e tecnologie, e cultura". Certo, anche questo era vero, pensava Amanzietto, ricordandosi dei giochi elettronici che aveva visto nella réclame in tv. Ma allora chi aveva ragione? Era più confuso di prima e, sconcolato, tornò a casa affamato come non mai.

Passò un mese; le due parti nutrivano le proprie schiere tra sermoni e comizi, fiaccolate e barricate per fermare i lavori, mentre Amanzietto non sapeva ancora da che parte stare, fino alla domenica in cui morì il vecchio saggio. Quel giorno successe che Amanzio, così si chiamava il vecchio, uscito di casa credette di aver dimenticato le chiavi rimanendo così chiuso fuori. Dal gran spavento gli venne un colpo e cadde stecchito. Le chiavi in realtà erano nel vaso dei fiori, come al solito, ma lui lo dimenticò. Arrivò lo sceriffo e dopo quasi due ore pure l'ambulanza, ma niente. Nel paese allora si sparse la voce che il vecchio fosse morto per il gran ritardo dei soccorsi, ché per la vecchia mulattiera ci voleva troppo. Allora i paesani, col viso basso e la coda tra le gambe andarono tutti in fila a sgombrare il cantiere dalle barricate e per poco non linciarono il sindaco. Da quel giorno i lavori per la superstrada ripresero. Ad Amanzietto dispiacque per il vecchio, anche se un po' gli faceva paura, e curioso com'era, non passava giorno che non andasse a sbirciare i lavori.

Non passò un anno che i lavori terminarono e in effetti le novità arrivarono: il primo ad accorgersene fu lo sceriffo, scoprendo che in città i colleghi si chiamavano vigili e avevano la divisa bianca senza stella, e ora ai bricconi come Amanzietto non faceva paura come prima. Poi arrivarono i telefonini per tutti, e le nuove mode da fuori, con gli armadi che si riempivano di vestiti. Non si giocava più per strada ma le pizze arrivavano calde e molti ragazzi andarono a studiare in città, i più bravi anche nelle università. Gli unici scontenti furono il curato e il sindaco: le messe erano deserte, perché la domenica i paesani partivano in villeggiatura, mentre il sindaco per la prima volta non fu rieleto, visto che arrivò un tipo da fuori che piacque assai di più. Arrivò anche il giorno di S.Michele, ma nulla era cambiato, tranne che ora il corteo era pieno di turisti venuti appositamente per la poggia, con le graticole e le salsicce nelle sacche. Sempre col curato in testa, che i turisti chiamavano parroco, e Gaetano dietro, il corteo di Cristi e ragazzini partiva al suono delle campane. Amanzietto ora aveva un lanternone tutto suo. Pure i visi rossi erano gli stessi col vino nuovo che arrivava nei supermercati a buon prezzo. Arrivati al santuario Gaetano e Amanzietto si fermarono a guardare le mura millenarie a strapiombo sulla valle, notando che da lì si vedeva anche lo svincolo della superstrada. Ormai era anch'essa vitorchianese.